

Bruno Marengo

Elvezia

Romanzo

Prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti



COEDIT

INDICE DELLA CITTÀ

- | | |
|-------------------------------|--------------------------|
| A, Porta Rocca, donz del mudo | E, V. Signora dell'Oliva |
| B, Scuole pie | F, S. Anna PP del Comune |
| C, Santa Maria | G, ... |

Bruno Marengo, nato a Spotorno (SV), dove risiede, il 23 marzo 1943, ha esordito nella narrativa con il romanzo *A Spotorno...* 1993 Sabatelli Editore Savona, cui hanno fatto seguito *La cattedrale di Apenac* (romanzo) 1994 Microart's Edizioni Recco, I racconti di *Liguronia* (racconti satirici) 1996 Edizioni Ciuni Albenga, *I figli di madame Rêverie* (romanzo) 1998 L'Autore Libri Firenze, *I nuovi racconti di Liguronia e una fiaba* (racconti satirici e fiaba) 1998 Coedita Genova, *Il Pendolare, Rinite allergica, alcuni testi degli anni sessanta* (racconti, ballate) 1999 Edizioni l'Inchiostro Fresco Novi Ligure, *Verso l'acqua profonda* (racconti) 2000 Edizioni Delfino Moro Albenga, *Il mare che viene e che va* (romanzo) 2003 Coedit Genova, *Esperando Sevilla* (romanzo) 2009 De Ferrari Editore Genova, *Il tempo non ritorna* (romanzo) 2010 De Ferrari Editore Genova.

In gioventù, ha svolto attività nella CGIL di Savona. Militante del PCI e del PRC, ha ricoperto importanti cariche politiche ed amministrative. È stato Sindaco di Savona e di Spotorno, Consigliere Provinciale di Savona, Consigliere della Regione Liguria. È stato Presidente provinciale dell'ANPI di Savona, attualmente è nell'Ufficio di Presidenza.

Bruno Marengo

Elvezia

Romanzo



COEDIT

L'autore si è ispirato alla realtà, trasformandola con la fantasia e l'immaginazione. I riferimenti a luoghi, persone, o cose realmente esistenti, riscontrabili talvolta nel romanzo, sono dovuti ad esigenze di collocazione storica e ambientale.

Copyright © 2013 Bruno Marengo, COEDIT Edizioni [s.r.l. www.coedit.it](http://www.coedit.it) –
info@coedit.it

ISBN: 978-88-96608-36-4

*A Ornella, a Elvezia e a tutte le
donne che riescono ancora ad
arrabbiarsi, ad indignarsi, ad
aiutare qualcuno, a lottare...*

Prefazione

Conosco Bruno Marengo come il narratore della meglio gioventù della seconda metà del novecento, fra la Liguria e Torino, gli amori veri e il vero impegno politico, i sogni fedeli e le speranze autentiche di verità intellettuale e di azione sociale e morale, e la memoria di coloro che hanno vissuto quelle esperienze è felicemente percorsa da fervore e malinconia. Adesso Marengo muta alquanto impostazione e messaggio nel romanzo breve che si intitola Elvezia: vi ha molto spazio ancora la memoria, l'ambientazione è sempre la Liguria e verosimilmente Savona, sono evocati personaggi e vicende della scuola nei decenni passati, si precisano le scelte e le vocazioni degli studenti di allora, ma adesso c'è qualcosa di più, ed è la decisione del narratore di fare i conti con tanti anni di vita e di storia, nell'impietoso presente che mette in luce i fallimenti, gli errori, le scelte sbagliate, le illusioni perdute, la realtà lucidamente per una volta rilevata nell'esame di coscienza del protagonista e di alcuni suoi compagni del liceo nell'occasione della festa e del banchetto della riunione dei compagni superstiti. A compiere l'itinerario del presente ai tempi della scuola è uno che ha fatto carriera, un vincitore, destinato a vincere ancora e ad arrivare al culmine del potere politico ed economico. Dopo il banchetto si assopisce, e nel sonno fra sogno e coscienza ricapitola le esperienze decisive della scuola che formano nettamente i caratteri, le decisioni, le scelte future.

Il suo è un viaggio, al tempo stesso a ritroso e nel presente, nel contrasto fra quel passato di luoghi ed eventi e l'attualità di luoghi così profondamente mutati e degradati: la fortezza diventata improvvisamente scura, le casette e le barche di pescatori demolite o sfasciate, le erbacce e i rovi dove c'era un sentiero. Tutto si è perduto; non c'è più memoria che appaghi e conforti. Ma il sentiero che il protagonista percorre non è più reale, ma è l'allegoria dell'esistenza del protagonista, con gli incontri di figure decisive che compaiono via via al punto significativo dell'itinerario nella visione: il padre integerrimo e deluso per quello che il figlio ha compiuto, e proprio per questo ha scelto l'opposto comportamento di ipocrisia, astuzia, calcolo, finzione; il "barbone" morto in una notte di gelo; "Bakunin", il rivoluzionario che non è riuscito ad attuare nulla delle sue utopie. Sono tutti i morti che recitano le loro scelte e le loro vicende, tutte alternative rispetto a quella del protagonista, ma ugualmente vane di fronte al tempo. Anche Elvezia ha fallito, la ragazza per la quale il protagonista, nel tempo della scuola, ha provato un impulso d'amore e l'ammirazione per l'energia, l'onestà, il coraggio, la dignità: è ora una "gatta-ra" che getta il mangime agli uccelli, e tutta la sua passione si è ridotta a difendere gli animali suoi amici dalle persecuzioni della gente e dei tutori della legge, finendo perfino nel reparto psichiatrico dell'ospedale. Soltanto il protagonista ha trionfato negli anni: perché è stato (come dice Primo Levi) "grigio", non il "nero" dei dannati e non il "candido" della giustizia, entrambi destinati in modo opposto alla scomparsa rapida. "Uno" è in grado di attraversare la storia senza esserne travolto, ma capace di guidarla con la sua astuzia e la sua prudenza che è malizia e viltà, ma ottimamente manovrata. L'originalità del romanzo di Marengo è fondamentalmente desolata, perduta: la storia è

degli abili e degli ingannatori e dei profittatori e di chi guarda soltanto al denaro e al successo, e non vuole assolutamente guardare a ideali, a dignità, a valori, al bene. La conclusione è esemplare: risvegliatosi dalla visione, “Uno” caccia via dalla mente le lezioni dei tre personaggi esemplari che ha incontrato nel suo itinerario nel sentiero dell’esistenza. Gli è data la notizia che diventerà Presidente del Consiglio; e lucidamente accetta, perché sa che egli è l’uomo adatto dei nostri tempi malati e ipocriti; e prepara il discorso che reciterà al Parlamento e davanti al popolo, pieno di parole vuote, ma di grande effetto... È la desolata e amara rappresentazione della sconfitta della verità e dei valori che abbiamo nutrito per tanti decenni, prima d’ora dove tutto sembra inutile e gretto e miserabile. Forse ciò che resiste e rimane e offre un’alternativa sono due poesie, quella di un grande poeta spagnolo, Antonio Machado, e quella di una poetessa scomparsa, quasi segreta e ignota, ma ugualmente luminosa e vera, Vittoria Palazzo.

Giorgio Bárberi Squarotti

Elvezia

Ci sono nella vita dei momenti in cui prepotentemente affiorano i ricordi, si tirano le somme, ci si fa l'esame di coscienza; non ne sono immuni neppure le persone che, apparentemente, sono le più dure, le più coriacee, ma che anche loro, qualche volta, sentono il peso delle azioni commesse.

In uno di questi momenti, mentre si trovava nella sua città d'origine, da cui mancava da tanti anni, un uomo, soprannominato Aliquis, si mise a passeggiare ai piedi di un'antica fortezza genovese che dava sul mare. Era di passaggio, lo aspettavano per una cena, una rimpatriata con gli ex compagni di liceo che gli avevano appioppato quel soprannome chissà perché. Non aveva appetito e voleva restare ancora un po' solo, per riscoprire quei luoghi, per riflettere su tante cose della sua vita. Era la prima volta che gli capitava. Chissà, forse quella fortezza era un richiamo potente alle cose che erano state. Aveva patteggiato con gli agenti della sua scorta un momento di tregua: l'avrebbero seguito con discrezione. La cena poteva aspettare; tanto lui si limitava ad un po' di verdura alla griglia, caffè e dolcetti. In ogni modo, ci doveva andare per un'elementare regola di buona educazione: era l'ospite d'onore, quello che era diventato qualcuno. Molti avevano accettato l'invito perché sapevano che ci sarebbe stato lui, l'uomo di potere, quello che ce l'aveva fatta.

Tra la fortezza e il mare, c'erano una passeggiata-belvedere e una spiaggia protetta dallo scirocco da un molo a scogliera. Si accorse, con sorpresa, che quel piccolo villaggio, un tempo di pescatori, costruito sulla spiaggia, meta di tante passeggiate giovanili, non c'era più. Scese, lungo una scaletta di ferro, sulla spiaggia. Che desolazione! Le barche che prima stavano tra le casette, prua al mare, pronte ad essere calate per la pesca, ora erano accatastate in disordine, come da uno sfasciacarrozze; sembravano senza vita, che malinconia quelle prue che guardavano il cielo, come se stessero esalando l'ultimo respiro e volessero salire verso la liberty senza riuscirvi.

Dove prima c'erano le casette, ora c'erano erbacce, detriti, oggetti abbandonati che testimoniavano che lì c'era stata vita.

In quel villaggio, trascorrevano intere mattinate, quando con qualche compagno di scuola marinava le lezioni. Di pomeriggio, ci veniva, con una ragazza, sua compagna di classe, a portare del cibo ai gatti, perché all'interno del villaggio dei pescatori c'era quello dei felini che, sornioni, aspettavano le barche al ritorno dalla pesca. Nella spiaggia ferrosa, c'erano anche degli ombrelloni rattoppati e qualche sdraio che rappresentavano l'attrezzatura dei bagni "Rûzze" (ruggine). Il nome era dovuto ai materiali ferrosi accumulati tra il muraglione di uno stabilimento siderurgico e la scogliera. Materiali che erano raccolti e "commercializzati" dagli abitanti del villaggio. C'erano anche cumuli di "scarabia", fatti di carbone spugnoso, che i ragazzini venivano a raccogliere perché serviva per fare fuoco in casa.

Allora sì che quel luogo aveva un'anima.

Anche lui, allora, forse aveva un'anima o qualcosa di simile. Ora, certamente, non più. Dalla vita aveva avuto molto: proprio per questo, quell'anima l'aveva perduta, aveva pagato dazio.

Prima, mentre stava attraversando la piazza su cui si affaccia-va l'antica fortezza, aveva visto che il monumento equestre de-dicato a Garibaldi era stato restaurato. Un lavoro necessario per proteggere il bronzo dall'usura degli agenti atmosferici. Però, ripulendo la patina color verderame che lo ricopriva, anche al monumento avevano tolto l'anima.

Eppure, era stato opportuno farlo. Come la demolizione del villaggio abusivo dei pescatori sulla spiaggia. Non si trattava di una cosa di poco conto: era il rispetto della legge richiamato da varie Sovrintendenze. Il villaggio era stato costruito, nel tempo, abusivamente. “*Dura lex, sed lex*”, ripeteva sempre un suo vec-chio insegnante di latino, un po' rompiballe, quando gli rifilava un brutto voto.

Eh sì, il benedetto rispetto della legge, requisito primo di una society civile, che però non aveva mai compreso sino in fondo, anche se n'aveva fatto la sua regola prima, almeno sul terreno formale. Qualche dubbio, però, lo aveva: “Dipende sempre da chi scrive le leggi e per chi lo fa. Per difendere un ordine costituito a vantaggio dei più forti? A danno dei più deboli? E le cosiddette “riforme” che altro non erano che controriforme? Chissà perché le chiamavano così, forse perché riformare suonava meglio”.

Eh... n'aveva viste tante: leggi *ad personam*, *contra personam*; leggi con un'evidente, ingiusta, connotazione di “classe”, rispondenti a torbidi interessi, alla cui approvazione lui aveva contribuito o con il suo silenzio complice o con la sua partecipazione attiva. La legge doveva seguire i tempi. E non si poteva stare fermi, bisognava modernizzare il Paese, rivedere la Costituzione, per questo aveva lasciato la Magistratura, dove era entrato dopo un tribolato concorso, combinando e guadagnando ben poco. Occorreva impegnarsi per nuove leggi: più aderenti

allo sviluppo dell'economia, meno ingombranti e bloccanti. Si era dato da fare in questo senso: tante leggi per produrre poca giustizia ma tanto progresso.

E, nel pieno rispetto delle leggi e dei regolamenti, era stata costruita una moderna piscina coperta demolendo una falsa-braga della fortezza che dava sul mare. Un intervento orrendo ma fatto nel rispetto delle regole vigenti. E poi la piscina era una struttura d'utilità sociale, su questo non ci potevano essere dubbi. E il villaggio dei pescatori? In quale categoria d'utilità si poteva configurare? Sempre che i luoghi dell'anima avessero un'utilità sociale. Certo che ce l'avevano, ma cambiavano, mutavano, sparivano con il tempo. Restavano nella metafisica, dove ognuno se li andava a cercare sperando sempre di ritrovare in loro qualcosa. Nella metafisica era stato confinato anche lo stabilimento siderurgico, un tempo eccellenza occupazionale, poi sacrificato ad una speculazione all'italiana.

Era entrato, percorrendo un ponticello che consentiva di superare il fossato, nella fortezza che era stata completamente recuperata ed ora poteva essere visitata. Negli anni in cui era stata abbandonata, si era trasformata in una foresta impenetrabile. Quando era studente, entrava di nascosto, in compagnia di quella ragazza, sua compagna di classe, in quel luogo incantato, dopo aver magari fatto una capatina nel villaggio dei pescatori. Si arrampicavano lungo il muro di una falsabraga e da lì s'infilavano in una galleria stretta, fangosa e umida che sbucava nel fossato. Poi, iniziava il viaggio, nell'intrico della foresta, pieno di sorprese, di meravigliose scoperte. Quando raggiungevano il punto più alto del maschio, fissavano il mare cercando risposte alle mille domande che venivano loro alla mente in quella foresta misteriosa, fuori del tempo.

“Come sarebbe bello venire qua durante la notte a guardare la luna!”, la sua amica fissava il cielo e pensava a voce alta. Poi, si metteva a cantare: “Con te, senza te, noi cantiamo alle stelle e alla luna... chissà che per me non arrivi la buona fortuna... se cambia il motivo dei vecchi organin potrebbe in un giro cambiare il destin... verrà non verrà, forse è accanto e nessuno lo sa...”. Era il “Valzer dell’organino”, una canzone che le cantava la mamma per metterle un po’ d’allegria, quando la vedeva malinconica.

“Sarebbe stato proprio bello starsene insieme di notte a guardare il cielo e poi fermare il tempo... incantati dalla luna”, pensava Aliquis che allora aveva ancora qualcosa simile ad un’anima o almeno aveva la percezione della straordinarietà di quei momenti. Avrebbe voluto poter fermare il tempo in modo che tutto restasse com’era. Allungare all’infinito quella piccola porzione di felicità, ma il valzer dell’organino non aveva cambiato il suo destino, le sue note gli erano passate accanto senza che se ne accorgesse.

Un gatto, vecchio e spelacchiato, lo stava osservando, mentre fissava la linea dell’orizzonte. Era salito sugli spalti della cittadella e pensava a quella ragazza, ricciolina, con il nasino all’insù, che gli aveva insegnato ad amare gli animali. Portavano del cibo ai gatti, gettavano del pane secco ai gabbiani e ad una moltitudine d’uccelli che albergava negli anfratti delle mura della fortezza. Lei si portava dietro, nella cartella, un sacchetto pieno di granaglia e pezzetti di pane che spargevano sugli spalti. Arrivavano gabbiani, colombi, tortore che li circondavano in una nube svolazzante. Si divertivano ad osservare i passerotti che, velocissimi, s’infilavano tra i loro colleghi più grandi filando poi via con un pezzetto di pane nel becco. Nella vita, lui si era sempre regolato così: era sempre sgattaiolato via furbescamente con il malloppo anche quando era apparentemente il più debole, il più indifeso. Era, però, certamente il più furbo. Ogni tanto, sbucava anche

qualche topo che cercava di portar via un po' di pane. I gabbiani lo inseguivano ed allora, mollato il pane, fuggiva veloce in cerca di un rifugio. All'improvviso spuntava un altro topo che afferrava tra i denti il pezzo di pane abbandonato e s'infilava in una buca del muro della fortezza. Sembrava si fossero messi d'accordo: uno attirava su di sé gli uccelli, l'altro faceva il colpo. Eh... i topi condannati a vivere nelle fogne, in luoghi fetidi, oscuri, non per loro scelta. Vivevano in un mondo "sporco", parallelo a quello "pulito". Mondi senza un punto d'incontro all'infinito. Poveri topi, pensava, portatori inconsapevoli di malattie che prendevano dagli escrementi degli umani, visti con schifo e terrore quando invadevano il mondo che non era il loro magari per rubacchiare qualcosa da portare in comunità. I topi non sono individualisti; sono esseri sociali, solidali tra loro, sempre alle prese con le ordinanze sanitarie, emanate *ope legis* naturalmente, a tutela della salute pubblica. Sempre esposti al rischio dell'arrivo di un pifferaio magico che, brandendo un'ordinanza, metta a repentaglio la loro sopravvivenza. Una grande, straordinaria, metafora delle "ingiustizie" dell'ordine del mondo tracciato dall'essere dominante. Pensava se mai sarebbe arrivato il giorno di una ribellione dei topi, con un capo come Nelson Mandela che indicasse loro come sarebbe bello poter vivere alla luce del sole. Come mai non ci aveva pensato prima? Forse perché, dopo aver visto la luce del sole, i topi sarebbero riprecipitati nelle ordinarie ingiustizie, così andava il mondo e lui lo sapeva bene. In ogni modo, Aliquis non era come i topi, non era un essere sociale: *Primum vivere, deinde "socializzare"*.

Quella ragazza gli aveva insegnato ad amare gli animali, almeno finché era con lei e sempre finché era con lei riusciva persino a fare l'elemosina ad una vecchietta che se ne stava sui gradini della chiesa posta proprio di fronte alla loro scuola. La

vecchietta porgeva loro un santino: “È San Luigi Gonzaga, protettore dei giovani, quelli di San Giuseppe da Copertino li ho finiti”. Poi, se ne filava via: “Scappo prima che arrivi il sacrestano a cacciarmi. È un ignorante, non sa neppure chi sono San Luigi Gonzaga e San Giuseppe da Copertino. Che tempi!”.

Il mattino, aveva letto sul giornale di una vecchietta multata perché gettava sul suo poggiolo e nel sottostante cortile mangime per gli uccelli. I vicini di casa l’avevano denunciata per motivi d’igiene. C’era una foto sul giornale: decine e decine di volatili appollaiati sulla ringhiera in attesa del cibo. I vigili urbani erano andati in casa della vecchietta, piena di gatti e di disordine, che li aveva accolti con una frase urlata: “Non ho avuto paura dei tedeschi, quando ero una bambina, figurarsi se ne ho di voi!”. Aveva sputato ad uno di loro perché aveva spostato con un piede, in malo modo, un vecchio gatto malato. L’avevano multata, diffidata, in nome delle norme igieniche. Tutto nel rispetto della legge e dei regolamenti. Già, e lui per tutta la vita era stato un uomo rispettoso delle leggi e dei regolamenti, in nome della civiltà, s’intende. Quando le leggi non collimavano con i suoi affari, si era dato da fare per modificarle in fattiva e interessata compagnia. Era stata la consacrazione del suo essere diventato un uomo di potere, rispettoso del diritto; uno statista al servizio delle Istituzioni.

Però, come non sentirsi in colpa nei confronti dei piccioni, delle tortore, dei gabbiani, dei passerotti? In colpa ed anche un po’ meschino nei confronti di quella vecchietta che non poteva riconoscersi nell’ordine di quelle cose che per lei non esistevano più e che, se mai erano esistite, aveva, probabilmente, sempre detestato. Aliquis aveva provato un po’ d’imbarazzo, ma non

avrebbe mai fatto niente per lei. Davanti ad un'ordinanza... in fondo se l'era cercata. Però, non era tranquillo: lo preoccupava quel suo stato d'animo. Stava inesorabilmente invecchiando?

Sullo stesso giornale, c'era la notizia della morte di un sacerdote che teneva sulla scrivania, così era scritto nell'articolo, la Bibbia, il Vangelo, la Costituzione e Carlo Marx. Un prete di strada descritto come "angelicamente anarchico", comunisti, new global, sempre dalla parte degli ultimi, "in direzione ostinata e contraria". "Che coacervo di assurdità!", Aliquis non riusciva a comprendere come un uomo di chiesa potesse stare sulla strada a preoccuparsi degli ultimi. Cosa le costruivano a fare le chiese? E non era in chiesa che i cristiani dovevano andare a pregare? Come faceva lui, altro che in strada. L'articolo era intriso di un buonismo che lanciava messaggi sbagliati. Che gli ultimi si dessero da fare per diventare penultimi e così via. Era sempre stato così e non c'era niente di più sbagliato di un prete che si occupava dei casi degli altri, di quelli terreni s'intende, altro discorso era occuparsi del paradiso dove, peraltro, gli ultimi godevano già di un trattamento privilegiato, non erano beati?

In ogni modo, sempre nell'articolo, era detto che l'Italia migliore era in lutto e che tutto il Paese era pervaso da un senso di dolore. Avrebbe dovuto dettare un comunicato alla segretaria: "Partecipo al dolore di quanti piangono per la scomparsa di un sacerdote che ha vissuto per gli altri, per gli ultimi...". Tanto per quel che costava... anzi, avrebbe giovato alla sua immagine quella partecipazione, come avevano giovato alla sua immagine le infinite e noiose presenze a funerali di persone che gli erano sempre state cordialmente sulle scatole, ma che facevano notizia.

Non aveva mai fatto niente per nessuno lui, o meglio: se aveva fatto qualcosa per qualcuno era stato per un suo tornaconto. Quante persone aveva deluso, tradito. Anche suo padre.

Anche quella ragazza, la sua compagna di scuola che lo aiutava nei compiti in classe, che studiava con lui spiegandogli le cose che non gli volevano entrare in testa come la *consecutio temporum*, aveva tradito.

Un giorno, erano nell'ultimo anno di studi, lei gli aveva lanciato un biglietto, durante una lezione, che era stato subito intercettato dall'insegnante di matematica, una donna acida e tignosa. Lo aveva letto ad alta voce tra risatine e battute: "Oggi pomeriggio andiamo in fortezza a ruscare? Elvezia", così si chiamava la sua amica.

Povera Elvezia! Lei per ruscare intendeva studiare, ma l'insegnante aveva dato un'altra lettura ed era corsa dal preside che aveva subito chiamato i genitori di entrambi: "È scandaloso che una ragazza si esprima in questo modo e che inviti un compagno a pomiciare nella fortezza! Una ragazza che prende l'iniziativa! Questa non è una scuola di bacchettoni, ma a tutto c'è un limite!". Il preside era paonazzo e l'insegnante di matematica faceva ampi cenni d'assenso con la testa.

Il padre d'Elvezia avrebbe voluto che la figlia si scusasse, si giustificasse, ma lei niente: "Per ruscare intendevo studiare, ma se anche avessi voluto fare quello che pensa la professoressa non c'era nulla di male! Io non devo scusarmi, semmai dovrei riceverne, delle scuse!".

"Che ragazza meravigliosa! Che muso duro... a quei tempi poi...", pensava Aliquis trattenendo un moto di commozione. Si stava commuovendo per una vicenda di più di cinquant'anni prima? Allora era diventato proprio vecchio. Quando mai si era commosso per davvero? Semmai, aveva imparato a farlo piuttosto bene per finta, quando gli conveniva.

La sua amica se l'era cavata perché era la prima della classe e suo padre un importante avvocato. Era così fiera, così decisa.

Di lei si diceva che all'età di cinque anni avesse sputato ad un soldato tedesco che aveva trattato male una suora dell'asilo da lei frequentato.

Aliquis non aveva aperto bocca per difenderla: c'era l'esame di maturity in vista e non voleva correre rischi di nessun genere, lui non era il primo della classe, né si era mai sognato di sputare ad un soldato tedesco. Era uno di quelli che De Amicis avrebbe definito un codardo, nell'Ottocento, s'intende, ma poi, a poco a poco, era cambiato tutto: anche le categorie di giudizio.

Elvezia aveva continuato ad aiutarlo e ad andare con lui nella fortezza ma qualcosa, dopo quella vicenda, tra loro era cambiato. Lei aveva superato l'esame con il massimo dei voti; lui si era salvato per il rotto della cuffia. All'University avevano preso strade diverse. La loro stagione insieme era finita, così com'erano finiti quei momenti in cui avrebbe voluto fermare il tempo. Non sarebbero più tornati e loro due non sarebbero mai andati, di notte, a vedere la luna dalla fortezza.

L'aveva ancora vista, mentre cantava canzoni impegnate, naturalmente scritte da lei, durante uno spettacolo universitario. Poi, l'aveva persa. Non l'aveva mai cercata e lei non si era più fatta viva.

Aliquis, grazie alla madre, che aveva fatto carte false, si era iscritto ad una prestigiosa e cara University privata, dove studiavano i cervelloni.

Quella ragazza non l'aveva mai dimenticata. Era così diligente; eppure, qualche volta, marinava le lezioni pur di stare sola con lui. A parti invertite, lui non lo avrebbe fatto.

Quanti anni erano trascorsi dalla loro giovinezza: tanti, tanti, erano stati gli anni, eppure lei era ancora lì davanti a lui, in un tramonto senza tempo.

Quel gatto, che li osservava stando in disparte, diffidente e curioso, gli aveva tenuto compagnia per tutta la vita, ed ora era di nuovo lì, tenera immagine nel mare dei ricordi, che lo osservava curioso.

Che cosa si aspettava da lui? Tutto quello che non era stato? Che non poteva più essere? Ma quel gatto era proprio quello di un tempo? Non era possibile. Allora era un suo discendente?

E lei dov'era? Sembrava che quel gatto glielo chiedesse, quasi accusandolo d'averla abbandonata. Non avrebbe potuto rispondergli perché non sapeva dove fosse: era svanita lasciando poche tracce. Non era mai stata la sua ragazza, o almeno quella con cui si scambiano baci e giuramenti. Era un'amica che sapeva quasi tutto di lui, le sue incertezze, quello che non voleva diventare. Non sapeva, però, quello che sperava di diventare. Ad entrambi piaceva cantare. Spesso all'interno dell'austera fortezza echeggiavano le loro voci alle prese con qualche vecchia canzone: "Parlami d'amore Mariù, tutta la mia vita sei tu...". Lei recitava anche delle poesie, soffermandosi poi sugli auto-ri. Ricordava, con qualche brivido, dei versi di Pavese che lei amava molto, ma che a lui suonavano sinistri, come dei presagi inquietanti:

"Per tutti la morte ha uno sguardo. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi. Sarà come smettere un vizio, come vedere nello specchio riemergere un viso morto, come ascoltare un labbro chiuso. Scenderemo nel gorgo muti".

Erano forse i soli versi che gli erano rimasti in mente, con annessi i brividi relativi alla discesa nel gorgo muti. Del resto, nessuno gli aveva più recitato dei versi dopo Elvezia, che considerava la poesia come una ragione di vita.

Cos'altro era rimasto di quel tramonto? Di quelle vecchie canzoni? Di quelle poesie? Forse solo le loro domande su quel-

lo che sarebbe stato. Ora che lo sapeva, su quello che non era stato poteva fantasticare, inseguire ancora improbabili sogni. Avrebbe voluto parlarle, almeno una volta, magari osservati da quel gatto; magari fermando il tempo per un po', ascoltando una poesia, cantando una canzone.

C'era un'altra poesia che Elvezia ripeteva spesso, non la ricordava bene, era sicuro, però, che fosse di Machado. Dopo una paziente ricerca, l'aveva trovata: *“Dalla soglia di un sogno mi chiamarono... Era la buona voce, amata voce. – Dimmi: verrai con me a vedere l'anima? ...Una carezza mi raggiunse il cuore. – Sempre con te... Ed avanzai nel sogno per una lunga, spoglia galleria; sentii sfiorarmi la sua veste pura e il palpito soave della mano amica”*.

Ma quelli erano solo versi... la vita era ben altro e loro cosa avrebbero potuto dirsi delle loro vite? Forse nulla, magari fingendo di dirsi tutto con la preoccupazione di non ferirsi a vicenda andando a dei ricordi visti con lenti diverse.

Si sentiva confuso, l'atmosfera di quella fortezza gli trasmetteva sensazioni nuove, cui non era abituato.

Guardando verso il basso, si accorse che erano stati fatti degli scavi in una zona che dava a picco sul mare. Erano emerse le fondamenta di un'antica costruzione dove prima, nei tempi della sua giovinezza, c'era un boschetto, un posto romantico, un luogo dell'anima. Ora quell'anima non c'era più. Gli scavi, straordinariamente importanti, avevano portato alla luce i resti di una cattedrale romanica preesistente alla costruzione della fortezza. Andavano certamente fatti, ma la magia di quel boschetto, dove chiacchieravano per ore, dove facevano i compiti, o meglio dove lui li copiava, era scomparsa.

Tutto era cambiato. Il tempo aveva violato molti luoghi dell'anima di cui era disseminata la sua giovinezza. Ora gli scor-

revano davanti agli occhi. Chissà se quella spiaggetta, situata di fronte a quell'isolotto sassoso e pieno di misteri, era ancora là, sotto la grande croce che guardava il mare, sovrastata da una grande, bianca, falesia. Vi si accedeva da uno stradino in discesa, tra le rocce. Poi, passata una macchia verde di pinastri e di lentischi, ecco lì la spiaggetta sassosa. L'anima di quello stradino? Era scosceso, impervio, se si scendeva in compagnia di una ragazza bisognava darle la mano e, a volte, stringerla tra le braccia, per consentirle di superare i passaggi difficili. Erano quei gesti che davano un'anima anche ai luoghi più improbabili, collocandoli nella metafisica dei ricordi. Forse avrebbe ritrovato quel posto tra i pinastri ed i lentischi, ma non ci sarebbe stata più una ragazza cui dare la mano. Era dunque un luogo perduto anche se era ancora là sotto la grande croce. Anche quella ragazza l'aveva perduta, con le sue canzoni, con le sue poesie, che erano belle solo se lei le cantava, le recitava.

Ora, quello stradino dei tempi lontani si era materializzato lì davanti a lui, partiva da una scala di pietra e s'inoltrava in un intrico di arbusti che circondava quello che era stato un cimitero bizantino, emerso dopo una campagna di scavi. La fortezza, all'improvviso, era tornata quella di un tempo, abbandonata, ricoperta da una fitta vegetazione inselvaticata. Cominciò a addentrarsi seguendo dei deboli e radi raggi di luce. Ad un tratto, il terreno cedette sotto di lui e stava per cadere, quando una mano delicata afferrò la sua per sostenerlo. Era buio e non riusciva a distinguere chi fosse la persona gentile che lo aiutava. Si rimise in cammino e la mano misteriosa mollò la presa dileguandosi. Si ritrovò di colpo in una piccola radura, tra grandi pietre, illuminata dalla luce della luna. Al centro, seduto su un

masso, un vecchio canuto con le mani appoggiate sulle ginocchia: era suo padre.

“Quale vento ti porta qui? Un risveglio di coscienza? Hai qualcosa da dirmi? Da chiedermi?”, il vecchio aveva un sorriso appena accennato sulle labbra.

Suo padre, che se n’era andato, in punta di piedi e senza dirgli nulla, tanti anni prima. Sapeva che condivideva ben poco di quello che aveva fatto nella vita, ma non glielo aveva mai detto. Non si erano mai parlati loro due.

“No, non so cosa dirti... sono sorpreso. Quale vento? Forse una libeccinata dell’anima...”.

“Se c’è di mezzo l’anima, allora segui il sentiero chissà che non ci si riveda...”.

“Seguire il sentiero? E dove mi porterà?”.

“Lo vedrai. Per una volta fai qualcosa senza voler sapere prima come andrò e soprattutto se ti converrà, fa qualcosa a tuo rischio per trovare qualche risposta a domande che finalmente ti sentirai di fare alla tua coscienza...”.

Il padre gli ricordava una sua fondamentale caratteristica: usare l’intelligenza e la capacità d’analisi per cercare di sapere come sarebbero andate le cose, non per prendere le decisioni magari scomode ma giuste, secondo coscienza, ma quelle di convenienza. Quella era stata la regola assoluta della sua vita, nel rispetto delle leggi, s’intende. Così, aveva avuto “successo”; la scelta auspicata dal padre sarebbe stata un vero fallimento e lui non aspirava certamente di diventare un fallito. Era proprio per questo timore che non era andato oltre l’amicizia con Elvezia. Con lei era nudo: non aveva nascondigli. Una vita insieme sarebbe stata in salita, prigionieri dei principi, dei valori, della giustizia con la g maiuscola. Era sicuro che lei gli volesse bene, ma non aveva fatto nulla per legarlo a sé,

forse lo aveva considerato un caso disperato. Elvezia era come il padre del suo amico: aveva la schiena dritta, non si sarebbe mai piegata a deteriori compromessi con la sua coscienza, neanche per amore.

Quel padre che leggeva ad Aliquis dei brani dei grandi pensatori della storia che, secondo lui, avevano lasciato nei secoli un segno nella costruzione della civiltà umana: Machiavelli, Spinoza, Hegel, Marx. Che perdeva del tempo a parlargli di Gramsci, di Gobetti, dell'Illuminismo, della rivoluzione francese. Non aveva assimilato nulla di quelle antiche lezioni, anzi, appena gli era stato possibile si era persino liberato degli ingombranti volumi che gli riempivano gli scaffali della libreria. Suo padre aveva capito e tra loro era calato il silenzio, interrotto soltanto, quando Aliquis aveva scoperto, casualmente, che per Machiavelli l'ideale principe era rappresentato da Cesare Borgia. Lo aveva detto al padre: "Insistevi perché leggessi il Machiavelli ed ora ho scoperto che il principe ideale per lui era il Valentino, nientemeno! La cosa m'interessa, approfondirò". Il suo tono era sfottente. Il padre si limitò a scrollare la testa e ad alzare lo sguardo al cielo. Faceva sempre così con il figlio che ormai considerava una causa persa. Aliquis non doveva nulla a quel padre, semmai aveva da lagnarsi del comportamento che teneva nei suoi confronti. Un padre che insegnava nel Liceo scientifico nella città dove vivevano e che, per non dare motivo di dubbi sul fatto che il figlio potesse avvalersi di vantaggi, lo aveva iscritto al Liceo classico, condannandolo a materie che non erano propriamente il suo forte, che non gli piacevano. E che poi si arrabbiava, quando veniva a sapere che il figlio si arrabattava scopiazzando a destra e a manca.

La madre, invece, lo aveva sempre difeso, protetto contro tutto e tutti. Stravedeva per lui. Da lei aveva ereditato una con-

formistica educazione religiosa. Fin che era vissuta, quasi tutte le domeniche erano andati a Messa insieme.

Aliquis credeva solo al potere, ai soldi, ma si era sempre professato cattolico e osservante. Faceva anche la comunione con la madre. Così la rendeva felice. Povera donna, con le sue verity di fede: “Dio è nel contempo uno e trino, il pane consacrato è il corpo di Cristo, tutti siamo nati in peccato originale, Cristo è risorto dai morti, ha resuscitato Lazzaro...” e via continuando. Non le aveva mai detto che cosa pensasse veramente delle sue verity, non voleva ferirla. E poi non costava niente qualche messa la domenica, anzi, in molte occasioni, nella vita politica, gli era stata utile la sua conclamata professione di fede. Grazie ad un Vescovo, aveva perfino evitato il servizio militare. Più corposamente, aveva frequentato logge massoniche che gli avevano aperto molte porte e l’avevano aiutato in momenti in cui si trovava in difficoltà. A parti invertite, aveva generosamente ricambiato.

Quando era uscito sui giornali, a seguito di uno scandalo politico, il suo nome come quello di un affiliato ad una loggia massonica sospettata d’eversione, suo padre non aveva più voluto né vederlo né sentirlo, ma poi era passata.

“Nell’ambito politico, efficacia, astuzia, furbizia, hanno acquisito un prestigio molto maggiore del comportamento etico, responsabile, coraggioso. È per questo che i politici sono, in gran parte, ruffiani, truffatori, delinquenti. Questi falsi democratici sono i più pericolosi nemici della liberty. E tu sei un eroe di questi tempi”, queste erano state le ultime parole che gli aveva rivolto suo padre. “Il solito esagerato, radicale e giacobino...”, gli aveva sussurrato Aliquis, sperando che non lo sentisse. Poi, aveva fatto il tagliatore di teste in aziende in difficoltà; aveva trafficato in borsa, aveva ricoperto cariche importanti fino ad arrivare a fare il “ministro tecnico”, con sicuri riferi-

menti ed appoggi nel mondo dell'economia e della finanza. Si era legato a doppia mandata a personaggi di dubbia fama ma di certa sostanza. Che poi, di lì dai minuetti della politica, erano quelli che comandavano davvero.

Sì, era diventato qualcuno, il re dei furbi. Era straordinaria la facility con cui gli riusciva di apparire quello che non era secondo le convenienze. Si era perfino creato la fama di latinista citando, ad ogni piè sospinto, proverbi e motti latini che aveva imparato a memoria.

Finiti i furori della scalata al successo, dei soldi che arrivavano a palate; dei compromessi con la coscienza che, nonostante tutto, qualche volta si faceva sentire, della cancellazione degli scrupoli, dentro di lui era rimasto il vuoto.

Un vuoto che, da un po' di tempo, gli pesava come un macigno sul cuore. Aveva sempre mentito a sua madre che lo adorava e lo giustificava in tutto. Con il padre, cui non poteva mentire, non aveva mai più parlato per non sentire i suoi giudizi, i suoi rimproveri. Sapeva però cosa pensasse di lui.

L'unica donna della sua vita, una giornalista con la mania delle domande, l'aveva lasciato, esasperata dalle continue intromissioni della non ancora suocera in ogni aspetto della loro vita. Aliquis n'aveva sofferto. Quella donna gli muoveva il sangue e lo faceva sentire interessato anche alle piccole cose della vita. Una sensazione che non aveva mai più provato.

L'aveva perduta a causa di sua madre che non poteva sopportare di essere soppiantata nella vita del figlio da una "scribacchina" che si metteva in urto con il mondo per affermare un'idea di giustizia; per la sua mania di indagare sui politici che contavano. Che fine avrebbe fatto il figlio con quella matta in casa? Per fortuna si era ravveduto. E Aliquis non se l'era presa con la madre; anzi, aveva creato, dopo la sua scomparsa, una

fondazione benefica a lei intitolata, onorandola ed allo stesso tempo mettendosi a posto la coscienza, almeno nei suoi confronti. Era stata una donna concreta e molto furba. Suo marito era culturalmente molto più dotato di lei eppure non era andato oltre l'insegnamento in un liceo di provincia; lei, almeno, era diventata preside della scuola dove insegnava che era la più prestigiosa della città.

Mentre discendeva lungo un viottolo a gradoni, fu attratto dal suono di una fisarmonica che proveniva da un anfiteatro dove c'era uno scalcinato tendone da circo.

Il fisarmonicista cantava: "La donna è mobile qual piuma al ventoooo...".

Ora ricordava: era andato con la sua classe a vedere quel circo scalcinato all'opera. C'era una ragazza che si esibiva caval-cando un vecchio cavallo. Era un po' grassoccia e un compagno di Aliquis aveva gridato: "Occhio che sfondi il cavallo! Chia-mate la protezione animali!". Grandi risate. La ragazza aveva risposto: "Cretino!". Urla, fischi, la classe si era scatenata. Era spuntato un uomo vestito da clown: "Fate silenzio! Sta facendo il suo lavoro!". Ancora urla e fischi. Ad un tratto, nel pieno della cagnara una voce cristallina: "Vigliacchi! Siete dei vigliac-chi!". Era la voce di Elvezia che inveiva contro i suoi compagni di scuola. Poi, se n'era andata. Aliquis, che non aveva parteci-pato alla cagnara, non aveva seguito l'amica. Provava un senso di vergogna per questo, ma lui era fatto così.

La luce non entrava più nella selva boscosa e lui non vedeva dove posava i piedi. Era incespicato e sarebbe finito a terra se la mano delicata non lo avesse soccorso. Aveva tentato di trattenerla per vedere a chi appartenesse, ma si era come liquefatta.

Gli era apparso, all'improvviso, un uomo barbuto seduto su un muro di sassi dove erano accatastati molti libri. "Guarda che si vede! Che sta succedendo? Un miracolo? Le pietre danno i fiori?", l'uomo sorrideva.

Aliquis conosceva quella voce.

"Non dirmi che stai percorrendo la strada della coscienza... ogni tanto si vede qualche gondone come te da queste parti...", il barbuto aveva un tono cordiale.

Ora lo riconosceva: era un suo compagno d'università, un anarchico soprannominato Bakunin. Gli aveva in pratica scritto la tesi, dopo vari tentennamenti: "Non dovrei farlo...".

"Eh! Quanta indecisione! Un giorno me la scrivi, un giorno ci ripensi!", Aliquis lo pressava.

"Quando non mi sento nel giusto sono indeciso...".

"Sempre con quest'anarchia! Dammi una tregua!".

"Ma che anarchia: è Shakespeare... sono le parole di Re Lear...".

Bakunin, mentre lui stava pensando ai tempi andati, lo richiamava all'ordine: "Con te era tempo sprecato, mai una volta che tu leggessi un libro che non fosse funzionale ad un esame. La verità è che eri e sei rimasto un ignorante, ahimé! Lo credo bene che hai avuto successo... hai il requisito primo! Sei un plebeo, furbo, egoista, che disprezza la nobiltà e l'onestà intellettuale considerandole remore sulla strada del successo".

L'avrebbe strozzato, ma gli era stato utile. Dopo la laurea, aveva interrotto ogni rapporto con lui: c'erano stati attentati, stragi, e gli anarchici erano tra i sospettati. Meglio non rischiare di farsi vedere con l'ex compagno di studi che era un estremista sempre sulle barricate. Non era andato neppure al suo funerale: l'anarchico era morto in un incidente alpinistico. Meglio non correre il rischio di fare brutti incontri.

“Non sono venuto al tuo funerale, non volevo farmi vedere...”, Aliquis tentava una giustificazione.

“Sei insolitamente sincero, in altra occasione mi avresti detto di aver avuto l’influenza”, Bakunin scherzava.

“Mi hai perdonato?”, Aliquis era imbarazzato.

“Ma certo! Tutto scorre! L’unica cosa che mi è rimasta sul gozzo è stata quella partita organizzata tra universitari genoani contro sampdoriansi: avevo fatto carte false per metterti in formazione, eri scarso e del Genoa non te ne fregava niente...”.

“Come poteva fregarmene del calcio e del Genoa?”.

“Lo so bene, quella genoana è una fede verso una squadra perdente e tu sei sempre stato un assoluto infedele con chi non vince...”.

“Però, abbiamo vinto”.

“E io ho segnato il gol della vittoria. Tu, però, non sei venuto ad abbracciarmi. Credevi che non me ne fossi accorto? Questa sì che non te la posso perdonare!”.

“È sempre per la solita ragione: non volevo mettere in mostra la nostra amicizia...”.

“Amicizia?”.

“Chiamala come vuoi... sono un peccatore...”.

“E io subisco i peccati piuttosto che commetterli”.

“Re Lear?”.

“Sì, hai tirato ad indovinare! Cha faccia da culo! Il solito furbo! Ma il nostro tempo è finito, ciao fintone... ti lascio col nostro amico barbone, gran filosofo”.

Bakunin era scomparso in un intrico di fichi selvatici e edera.

“Guarda chi c’è! Il tasca cucita...”, il barbone era sbucato da dietro una pianta d’eucalipto. L’aveva chiamato tasca cucita come ai bei tempi. Il nomignolo era presto spiegato: Aliquis nei suoi confronti non era mai stato generoso.

“Te ne sei andato anche tu?”, Aliquis lo osservava temendo una sua reazione dato che era un collerico.

“Sì, in una notte di gelo che manco te la immagini...”.

“Mi sono sempre chiesto come mai ti sei potuto ridurre così...”.

“Che vuoi le delusioni... attento che non capiti anche a te...”. “È impossibile: per restare delusi bisogna prima farsi delle illusioni...”.

“Vedo che ti conosci nel profondo, non ho più nulla da dirti”, ed era sparito sghignazzando.

Aliquis stava pensando a cosa gli sarebbe ancora toccato, quando la mano delicata gli strinse la sua e lo condusse sulla torre del maschio della fortezza e poi giù a capofitto verso il mare.

C’era suo padre su una piccola barca a vela sballottata dalle onde e dal vento.

“Che fai? È pericoloso! Vai a scuffiare!”, Aliquis temeva per il padre.

“Ma che pericoloso! Vieni anche tu... lo so che non hai paura, tu di questo coraggio ne hai da vendere... se il coraggio fisico serve, tu ce l’hai, almeno in mare, ma ti manca quell’altro... quello più difficile... quello morale...”.

Il padre gli dava un’altra stiletta: doveva salire su quella barchetta per tentare di spiegarsi. La barca si era messa a volare tra onde e nuvole, andando per conto suo. Nel cielo lampi, saette, poi la voce della madre che gli diceva di scendere da quel guscio di noce. Quella voce sembrava aver riportato un po’ di calma nella natura. Si era messo al timone, mentre la barca scarrocciava nel mare ancora burrascoso. L’aveva messa

di bolina timonandola con sicurezza. Non sarebbe più voluto scendere; continuava a fare bordi con il vento in faccia. Il padre lo osservava pensoso. Forse, era uno dei pochi momenti in cui ammirava il figlio: “In mare non hai paura di niente, ma poi scendi a terra e vai in crisi per un nonnulla... ed allora pastiglie, visite, luminari della medicina...”.

“Non vuoi mica citare di nuovo, alludendo a me, quel tale che sosteneva che ha paura della morte chi ha condotto una vita schifosa?”.

“Non si tratta di questo, è che oggi mi sorprendi...”.

“Sorprenderti? Non ci credo... comunque, non si tratta di paura della morte, ma di poter decidere la buona morte ancora coscienti, padroni di sé... fuori dell’indecorosa sofferenza”, Ali-quis pensava a voce alta.

“Questa poi, per una volta siamo d’accordo! Dove sta il truc-co?”, il padre era allibito.

“E la buona e decorosa vita dove la mettiamo?”, pensava dentro di sé: “Perché non ha mai proposto una legge per la buona morte?”. Risposta scontata a voce alta: “Povero figlio mio!”. Detto questo, il padre era scomparso.

In ogni modo, su quella barca, qualcosa si erano detti.

Si era risvegliato seduto sul divano del ristorante dove si teneva la cena. Si doveva essere appisolato, dopo il giro degli ape-ritivi, piombando in incubi, in visioni.

I suoi ex compagni di classe erano già tutti seduti a tavola. Elvezia non c’era. Chiese di lei. “Elvezia? È stata ricoverata in un reparto psichiatrico: ne ha combinata un’altra delle sue. Prima, quando insegnava, aveva scritto con i suoi allievi un romanzo che terminava con l’uccisione di un professore di liceo

da parte dei suoi studenti, scatenando un putiferio tra i genitori e sui giornali. Era contro la scuola di classe... come don Milani... almeno così diceva. Durante la contestazione studentesca del sessantotto, ha occupato con i suoi studenti l'istituto dove insegnava, prendendo a sputi i colleghi che, come me, dissen-tivano. Poi, andata in pensione, si è messa a fare la gattara, a dare da mangiare ai piccioni suscitando l'ira dei vicini. Qual-che giorno fa ha preso a pentolate i vigili urbani e così l'hanno accompagnata in un istituto di cura. Ora è tornata a casa: le ho telefonato pregandola di venire questa sera. È sola, poveri-na, mi fa pena, anche se sarebbe stato un rischio per la nostra tranquillità...", così una sua ex compagna gli aveva sintetizzato degli scampoli di vita di Elvezia.

Dunque, la vecchietta di cui parlava il giornale era Elvezia!

"Qualcuno di voi è andato a trovarla?", aveva chiesto Aliquis.

"A trovarla? Ma sei matto? Quella ci prende a sputi in faccia, è pazza furiosa! Alla sua età ha partecipato al digiuno in difesa dei diversi e degli ultimi!", la sua ex compagna non aveva dubbi e la sua opinione era ampiamente condivisa tra i commensali.

"Un giorno, l'ho incontrata in un supermercato e le ho chiesto come stava. Non l'avessi mai fatto! Mi ha lanciato contro ogni tipo d'improprio dicendomi che stava arrivando una rivoluzione che avrebbe cancellato ogni ipocrisia, ogni privilegio, ogni ingiustizia. Ripeteva che i tempi erano ormai maturi. Capelli bianchi, male in arnese, sembrava una strega urlante: "*Armageddon! Armageddon!* Ho toccato ferro", un altro ex compagno portava ulteriori notizie di Elvezia. Prima, aveva segnalato ad Aliquis il nome di un suo nipote alle prese con un importante incarico pubblico.

Povera Elvezia! Gli ripeteva sempre che due lezioni di una loro anziana insegnante le avevano segnato la vita: il processo

subito da Galileo Galilei da un “tribunale di preti” e il commento de “La cagnetta da salotto” del Parini. La rivoluzione francese che aveva fatto giustizia, che aveva trasformato sudditi in cittadini. Gliene parlava con grande passione, ma lui non era stato preso da quelle lezioni, né dalle argomentazioni dell’amica.

Finalmente, quella cena era finita. Che faticata noiosa, con una discussione sulle elezioni politiche appena terminate e che forse erano da rifare.

Il solito rompiballe, lo era già sui banchi del liceo, sinistrorso della domenica che non per niente era stato soprannominato Nemo, si era messo a pontificare lanciandosi in giudizi, in commenti banali. Aliquis l’aveva subito freddato: “Elezioni? Sinistra? Se ne vede ben poca in giro. Piccoli gruppi minoritari di nostalgici; poi c’è una sinistra ufficiale che è sostanzialmente di centro, che perde sempre le elezioni già vinte. Come ci si può fidare? Anche la destra ufficiale non scherza: è dominata da un puparo la cui unica e solida dote è quella di non aver alcun principio, ma non gli basta, combina casini, è uno statista della domenica, trafficone, disonesto e pasticcione. C’è anche un’accozzaglia protestataria e variamente populista definita la novità. Di veri liberali nemmeno l’ombra. La novità vera? Il trionfo di un sistema economico nuovo basato sulla finanza speculativa, sul mercato libero sul serio; il trionfo dei mezzi di comunicazione e di manipolazione delle coscienze. Il voto? Diventa una fittizia libertà di scelta. Poi, dopo la deflagrazione inevitabile, ci sarà il potere reale a rappresentare gli interessi veri del Paese. La politica si adeguerà come sempre. È un potere che non ha bisogno di presentarsi alle elezioni, è trasversale e arriva dapper-

tutto. È così che rimetteremo le cose a posto”. Aveva provato a liquidarlo riassumendogli in poche parole lo stato delle cose.

Ma quello non si era dato per vinto: “Mi sembra che la fai troppo semplice: basta un nonnulla per prendere barcate di voti. La nostra amica Elvezia è stata denunciata per un blocco stradale insieme a molti cittadini, in particolare giovani, che protestavano contro l’uso del carbone nella vicina centrale elettrica, in difesa della salute. Per loro il lavoro garantito dalla centrale non contava nulla. Questa vicenda ha portato molti voti alla protesta demagogica... te l’ho detto basta un nonnulla...”.

“Un nonnulla?”, pensava Aliquis: “altro che nonnulla! L’uso del carbone era universalmente conosciuto come una gravissima fonte d’inquinamento. Serviva a garantire maggiori profitti alle aziende scaricando sulla salute dei cittadini tutto il resto. L’occupazione poi... perché le centrali non potevano funzionare con energie alternative? Si trattava solo di consentire di speculare meno alle aziende”. Ma questo non lo avrebbe mai detto a Nemo.

“Sono degli irresponsabili che non si vogliono fare carico dello sviluppo, del progresso: carbone no, no TAV, nucleare no, la Costituzione non si tocca, l’acqua non si privatizza, solo dei no... e poi parlano solo dei loro diritti, addirittura di matrimoni tra persone dello stesso sesso... e la famiglia? E i doveri?”, Aliquis parlava deciso.

Nemo lo ascoltava ammirato: “E pensare che nella valutazione d’impatto ambientale della centrale sono stati fissati parametri ambientali rigidissimi per l’uso del carbone, con severi controlli pubblici... cosa vogliono di più?”.

“Valutazione d’impatto ambientale? Parametri ambientali rigidissimi? Severi controlli pubblici?”, pensava Aliquis dentro di sé: “I parametri erano fissati *ad usum Delphini*, quanto ai se-

veri controlli pubblici... speranza vana... conosceva bene quelle manfrine... che mondo!”.

“È una vera vergogna! E la Magistratura perseguita aziende che creano sviluppo!”, adesso Aliquis parlava a voce alta.

“Che mondo assurdo”, pensava nuovamente Aliquis: “dove i cittadini possono sperare solo nell’intervento della Magistratura, quando c’è; dove si consente di bruciare montagne di carbone e si perseguita la povera Elvezia, che getta mangime ai piccioni; dove si fanno ordinanze contro i topi, in nome della difesa di quella salute vulnerata ogni giorno per interessi di portafoglio... sì, un mondo veramente assurdo, ma era il suo mondo, quello delle persone come lui, gente normale votata all’assurdo, alla realtà virtuale. Che ossimoro straordinario! Che magnifica lettura dei tempi!”.

Un suo compagno, che per molti anni era stato un parlamentare, lo aveva distolto da quei pensieri: “Bravo! Hai sempre parlato chiaro! Ci metti la faccia tu!”.

“Che stronzo d’uomo”, pensava Aliquis: “appena si era reso conto di essere un mediocre, si era dato alla politica saltando da un partito all’altro; con la maschera del buono, dell’uomo pubblico vicino alla gente. Poveraccio: un figlio di brava donna condannato a fingersi un buono. Che contrappasso dantesco!”.

“Grazie, ma anche tu non scherzi, hai la schiena dritta e sei un missionario della politica! Sei stato un politico amato, *rara avis*! Quante cose buone abbiamo fatto insieme!”. Ora Aliquis parlava a voce alta, dandogli delle pacche su una spalla: “Ricordo delle tue mirabili affermazioni: – Uguaglianza davanti alla legge? Roba da comunisti! Bipolarismo? Ma quale bipolarismo! Ci vuole coesione, occorrono governi forti, chi non ci sta è un disfattista, un divisivo, e va preso a calci in culo! La democrazia in certi momenti è un lusso! – Avevi già le idee chiare”.

Elvezia, dunque, non era venuta. Era sicuro che lo avesse fatto per non vederlo, salutarlo, parlargli. “Aveva fatto bene, pensava Aliquis: “tanto lei, se ne stava nella sua fortezza a cantare, a recitare poesie, ormai irraggiungibile. Del resto, di cosa avrebbero potuto parlare?”. Eppure, aveva sperato di incontrarla. Forse, per la prima volta, si era illuso ed ora entrava nella confraternita dei delusi. Se lo avesse saputo il barbone, chissà che sfottiture. Sentiva dentro di sé un dolore profondo, cui non era abituato. Si era messo a passeggiare nella notte, sedendosi poi su una panchina in un piccolo parco giochi ai piedi della fortezza. Sul prato, le lumache avevano disteso i fili di una trama bizzarra, a giri ondosì, irregolari, argentei. Avevano scritto frasi ignote col loro lento andare, poi erano scomparse. Quei fili gli ricordavano i versi di una poesia che Elvezia aveva letto, in classe. La poesia conteneva una domanda: “Dove vanno?”.

Era di una poetessa che si chiamava Vittoria Palazzo. Come gli era rimasto impresso nella mente quel nome! Elvezia l’aveva letta con grande passione dopo averla scoperta in un vecchio libricino del padre. L’insegnante di lettere era andata in brodo di giuggiole ascoltandola; i suoi compagni l’avevano presa in giro all’uscita della scuola. Lui non l’aveva difesa: non capiva quella sua mania per la poesia. L’unica volta che le aveva preso le parti, in una “disputa poetica” con i compagni di classe, aveva attribuito dei versi del Guinizzelli a Dante. Che figura! Soprattutto, agli occhi dell’amica. Secondo lei, la poesia avrebbe redento il mondo. Figurarsi! Non veniva neppure più pubblicata perché gli editori ci rimettevano! Ma ora quella domanda, riferita alle lumache, gli ronzava dentro: “Dove vanno?”. Cosa aveva voluto chiedersi o chiedere quella poetessa? Ci doveva essere una spiegazione, non poteva credere che fosse una domanda buttata lì alla carlona.

Il suono del cellulare l'aveva distolto da quei pensieri: "Signor ministro la vogliono al Quirinale, odore d'incarico *super partes* per formare il Governo! Complimenti!", era la voce della sua segretaria.

Aveva fatto bene a non accettare la candidatura che gli avevano offerto per le elezioni politiche, si sarebbe bruciato e allo-ra addio alla patente di *super partes*.

"*Super partes*? Dipende dalla *partes* in cui si sta...", pensava guardando la fortezza, diventata improvvisamente scura, in cui aveva lasciato, con Elvezia, la sua anima.

"Signorina, avverta che prenderò il primo aereo domattina, e scriva questo comunicato: – Ho accettato per senso di responsabilità e con spirito di servizio nei confronti del mio Paese il gravoso ed importante incarico di formare il nuovo Governo in questo momento di grave crisi economica, sociale, etico-morale... eccetera, eccetera... scriva anche un richiamo all'unità di tutte le forze democratiche... il solito riferimento 'con l'aiuto del Signore'... – lo completi e poi mi richiami per leggermelo, grazie".

Sapeva bene quello che avrebbe fatto, nell'interesse del Paese, ovviamente.

Sapeva anche quello che avrebbe dovuto fare, ma che non avrebbe fatto. Del resto, lui non aveva mai sputato ai tedeschi. Era un egoista, un furbo, un codardo, ma che ci poteva fare se adesso il suo Paese aveva bisogno proprio di lui con tutte quelle caratteristiche? Dove lo trovavano un altro così dotato? Certo di anni n'aveva e di acciacchi pure, ma c'era in ballo l'interesse generale, come poteva tirarsi indietro?

Avrebbe dovuto preparare il discorso d'insediamento: "Onorevoli colleghi, innanzi tutto un deferente saluto al Presidente della Repubblica, che mi ha così profondamente ono-

rato dandomi l'incarico di formare il nuovo Governo. Rivolgo a lui ed a tutti voi una domanda fondamentale per la realizzazione delle indicazioni programmatiche: "Ma dove cacchiano le lumache?".

Cosa gli stava succedendo? Dopo la telefonata della segretaria si era di nuovo appisolato e gli erano apparsi i soliti incubi, le solite visioni, con un insolito senso di colpa. Dal vicino Luna Park, provenivano le note di molte canzoni. Non ne conosceva neppure una. Erano canzoni moderne, chissà se Elvezia le cantava.

Si era alzato dalla panchina ed aveva lanciato un ultimo sguardo ai fili delle lumache. Continuava a chiedersi: "Ma dove vanno queste benedette lumache?". Avrebbe dovuto approfondire, ma ora l'attendevano gravosi impegni istituzionali, per il bene del Paese, s'intende. Forse, per la prima volta in vita sua, avrebbe voluto che una mano delicata lo portasse via, lungo la strada segnata dalle orme delle lumache, prima che si dileguassero con il sole, all'aurora.

FILI

Le lumache hanno disteso i fili

di una trama bizzarra

stamattina.

A giri ondosi, irregolari, argento

sulla polvere morbida

alla soglia del mio giardino.

Lo strascico dei gusci sonnolenti

ha scritto frasi ignote

ed ha fermato,

il lento andare.

Sono scomparse all'alba, le lumache.

Dove vanno?

Resta solo l'impronta
della danza notturna
e su quell'orme
sottili tenui
che dilegueranno
con il sole
all'aurora,
vo conducendo i miei pensieri.

Vittoria Palazzo

Dalla soglia di un sogno mi chiamarono...

Era la buona voce, amata voce.

– Dimmi: verrai con me a vedere l'anima?..

Una carezza mi raggiunse il cuore.

– Sempre con te... Ed avanzai nel sogno

per una lunga, spoglia galleria;

sentii sfiorarmi la sua veste pura
e il palpito soave della mano amica.

Antonio Machado

Finito di stampare nel novembre 2013

presso Geca Industrie Grafiche Spa

Cesano Boscone (MI)

Giorgio Bárberi Squarotti, scrittore, saggista e poeta, allievo di Giovanni Getto, gli è succeduto, nell'insegnamento di letteratura italiana, quale professore ordinario nell'Università di Torino. Ha organizzato e redatto il *Grande dizionario della lingua italiana* (in 21 volumi) dell'UTET, per la quale ha curato anche una *Storia della civiltà letteraria italiana*. Ha scritto e pubblicato un grande numero di studi su autori italiani del Duecento e da Dante fino ai contemporanei. Fondamentali i suoi saggi sulla poesia e narrativa del secondo novecento, con particolare attenzione agli aspetti stilistici e strutturali dell'opera letteraria.

È pure autore, a partire dal 1960, di numerose raccolte di versi, tra cui *Da Gerico* (1983), *Un altro regno* (1986), *Dal fondo del tempio* (1999), *Trionfo d'inverno* (2003), *Le foglie di Sibilla* (2008), *Il giullare di Nôtre-Dame des Neiges* (2010), percorse da una drammatica tensione tra razionalità e mondo e storia e da grande afflato religioso in una personalissima, inquieta visione cristiana di una realtà "altra".

Un rientro di poche ore nella città di formazione, costringe un uomo “arrivato” ad un esame di coscienza che, iniziato con una certa fastidiosa leggerezza, diventa tormentoso e inesorabile quanto casuale ne è l’occasione.

Basta ripercorrere luoghi segnati dalla memoria per non riceverne pace, ma un esame imperativo in cui naufragano giudizi, stati d’animo e certezze e la nostalgia degli anni giovani si rivolta in uno Stilnovo di segno cambiato: la ragazza d’allora, coerente con il suo schietto amore della libertà, si è rinchiusa nel castello kafkiano del suo iroso distacco dal mondo delle convenzioni e nessuno l’ha seguita in questo percorso.

Il protagonista del breve ed intenso racconto crede di riprendere i suoi ricordi, ma incontra la nuda solitudine che gli scaglia addosso sia la falsità dei compromessi, sia il tragico, lento affondare di una coerenza difficilmente sostenibile, tanto che somiglia ad una alienazione.

Elvezia è una figura di cui solo la colpevole superficialità si libera tra compatimento ed irrisione: è la nostra coscienza inappagata, qualcita dagli anni e che non si riesce a rimuovere perché duole.

Sergio Giuliani

“Elvezia ovvero della fierezza e dell’orgoglio. Aliquis: l’uomo senza qualità. Lui circondato da amici che non tollera, ma dei quali sente il piacere fatuo dell’adulazione verso i potenti. Lei immersa nella solitudine, quasi come essenzialità del suo vivere quasi come pegno della limpidezza d’animo. Una differenza che, sollecitata dai ricordi, induce a pensare e a sognare frammenti del tempo perduto”.

Franco Astengo

Nel romanzo *Elvezia*, Bruno Marengo costruisce magistralmente il ritratto psicologico dei personaggi che animano la vicenda narrata, mettendo a nudo la personalità ambiziosa ed egocentrica di Aliquis, un ‘qualunque’ uomo politico tra i tanti e, per contrasto, la limpida personalità di Elvezia, a suo tempo compagna di liceo dello stesso Aliquis. La figura di lei, evocata in flashback, si fa apprezzare per il romantico sentimento d’amore, sebbene non condiviso dal ragazzo Aliquis cui è rivolto, ma soprattutto per la grande umanità, motivo di ripensamento da parte di Aliquis, ormai adulto e coinvolto in politica, sul proprio modo di agire. Poetiche le descrizioni dei luoghi liguri che fanno da sfondo alla vicenda nel cui svolgimento, ambientato nell’attualità, si ravvisa la pronuncia di un messaggio trasversale sull’importanza dei principi etici cui ci si dovrebbe attenere, specie se si riveste una carica pubblica. Il pregio dell’opera, oltre che nella sottigliezza esplorativa con cui Marengo, come guardasse gli eventi dall’alto, conduce l’indagine introspettiva dei personaggi, sta in una scrittura fluida, percorsa da venature ironiche. Saggiamente, lo Scrittore non giudica: ne lascia l’incombenza a chi, tra le righe, sappia e voglia coglierne il monito.

Franca Maria Ferraris

Una passeggiata nei luoghi della giovinezza, un attimo di indugio e Aliquis si trova nel bel mezzo di un viaggio interiore, costretto a fare i conti con la propria coscienza. Incontrando, in una sorta di Inferno dantesco, personaggi che lo portano a riflettere sulla propria vita. Ma se per ciascuno vale un alibi dietro cui nascondersi, nulla può, Aliquis, sullo sguardo di Elvezia. La donna che ha saputo leggere il suo cuore mostrando una strada che l’uomo, incline al compromesso, non ha mai voluto percorrere. Ma prima dell’ultima scelta, Elvezia, voce della coscienza, fa visita all’amico tormentando Aliquis con una vecchia domanda: “Dove vanno le lumache che lasciano la scia?”. Una amara metafora dei giorni nostri, dove la morale del protagonista è percossa da un sussulto prima di assopirsi per sempre.

Silvia Campese

